

Distruggere per conservare

Vittorio Marchis

Centro Museo e Documentazione Storica, Politecnico di Torino, corso Duca degli Abruzzi, 24.
I-10129 Torino. E-mail: vittorio.marchis@polito.it

RIASSUNTO

I dilemmi di una civiltà industriale, che ha fondato i propri paradigmi sulla produzione di massa, sempre più incalzano sui temi della gestione della memoria. Se da un lato le nuove tecnologie informatiche sembrano illuderci di un futuro senza limiti, dall'altro i problemi di conservazione delle "cose" appaiono sempre più insolubili. Per conservare bisogna saper distruggere.

Parole chiave:

conservazione, deposito, memoria, distruzione, spazzatura.

ABSTRACT

To destroy in order to preserve.

Industrial society, grounded on the mass production paradigm, is increasingly afflicted by memory management problems. On one side information technologies seem to give the illusion that our future will have no limits, on the other problems related to the preservation of material objects appear more and more impossible to solve. To preserve it is necessary to know how and what to destroy.

Key words:

conservation, store, memory, destruction, waste..

nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere, et cum illi pueri dicerent: Σίβυλλα τί θέλεις, respondebat illa: αποθαμειν θέλω"
(Petronius, *Satyricon*).

Alcuni anni orsono, per fare umile eco ai *Miti d'oggi* (Barthes, 1974) scrissi alcuni "miti postindustriali" (Marchis, 1997), che ora sono raccolti in un sito Internet (<http://www.quipo.it/netpaper/mitipo.html>): "Industria, o della conoscenza" trattava delle discrasie di una civiltà fondata sulla tecnologia, ma che di essa non voleva essere pienamente consapevole.

"Allora li penetrava l'idea che i metalli, liquefatti al calore, potessero colarsi in qualunque forma ed effigie di oggetti e che inoltre, forgiandoli, potessero trarsi ad arbitrio in cuspidi aguzze e affilate di punte, così da dare a se stessi appropriati arnesi per abbattere i tronchi, sgrossare il legname, radere e levigare le travi, ad aprirvi fori e fessure che le attraversassero." Così raccontava un'antica leggenda e attorno a quell'idea un po' bislacca ne circolavano altre, per spiegare chi fosse Industria e che cosa avesse fatto per essere dimenticata. Esistevano un tempo, prima dell'eclisse dei riti, molte consuetudini strane e, se oggi le potessimo osservare, incomprensibili. Nelle viglie del giorno festivo e più tardi, quando anche questa classificazione era venuta a perdere ogni significato che non fosse puramente calendariale, anche nei giorni di festa, la gente, la folla riscopriva le cose. Senza tassonomia di

sorta, senza cataloghi in mano, senza ordine alcuno, senza regola o organigramma, e soprattutto senza palinsesto o regia, accadeva che le cose avessero un loro momento di gloria (Perec, 1989). Come files in una directory obsoleta e soprattutto con le caratteristiche di un sistema operativo dimenticato, posati su teli di plastica consunti e logori, o semplicemente accolti dalla polvere del battuto stradale, si potevano osservare saltri, cortolli, ganteri, namille, vartigli, saffrone, dertise, cambulli, sibastri... I filologi, memori di un'arte che ricordava la scienza di Raimondo Lullo e/o di Carlo Linneo, si sforzavano nella ricerca di etimi strani (cu-c-chiai, lam-pa-de, piz-zi, trans-istori, reggi-seni, molle-tte, ingra-naggi, ma-ti-te...) ma nessuno ne sapeva l'origine né il significato e le congetture rimanevano alla pura fantasiosa assonanza sillabica. Industria era vestita di stracci, l'orlo delle unghie era segnato di bruno e, sui palmi, tracce di una pasta untuosa e nerastra ne abbassavano il coefficiente di attrito di presa. Vagava sulla piazza senza meta, e soprattutto senza interesse. Gli altri, tutti gli altri, senza distinzione dei ruoli negli scambi e nei baratti svolgevano contrattazioni rituali. Le cose, poco importava che cosa fossero, passavano di mano in mano, di occhio in occhio, e talora di lingua in lingua.

Ludito e il tatto ne erano esenti. Poi, alla fine, ciascuno, contento, ritornava a casa con le sue cose, soddisfatto "per averne di più" e un po' deluso per non essere riuscito "ad averne ancora di più": più belle, più curiose, più stimolanti, più fantastiche. Ma prima del ritorno, della fine, della sera, le cose rimanevano là nei luoghi del desiderio e della ricerca, del disordine e della schermaglia. Industria non partecipava a tutto ciò ma era presente, non curiosava ma vedeva, non domandava ma sapeva. Industria, muta, avrebbe potuto raccontare l'origine delle cose almeno scrivendone la storia e agganciandone la memoria a un chiodo concreto, fatto di materia. Ma nessuno più sapeva che cosa volesse dire né scrivere né leggere. Industria aveva assistito agli amori e alle sofferenze che avevano accompagnato l'origine e la trasformazione di tutte quelle cose, ne aveva odorato gli effluvi, ne aveva ascoltato i suoni e gli stridii. Sapeva con che cosa, come e perché."

Oggi coloro che si trovano a dover gestire la memoria di una civiltà industriale che si avvia ad affrontare i nuovi scenari del postmoderno, devono fare i conti con ciò che questa cultura, per molti versi "tacita" ha creato intorno a sé. Prima di tutto bisogna sapere eliminare gran parte di ciò che produciamo. La frase latina riportata in epigrafe e usata da Thomas Eliot come incipit della sua *Waste Land*, ricorda che la dissoluzione, l'annichilamento, è assai più naturale della conservazione e della stessa memoria. "Distruggere" il superfluo o l'inutile è indispensabile per la gestione delle risorse (Douglas & Isherwood, 1984; Rozzi, 1997). La consapevolezza del limite, in ogni senso, impone severe regole nella gestione di ciò che dovrà essere utilizzato in tempi futuri. I tempi sono limitati, le risorse umane pure e anche la durata delle cose, che si crederrebbero immutabili solo perché inanimate, dovrà presto o tardi, fare i conti con il tempo. Dice Marguerite Yourcenar per bocca di Michelangelo: "il marmo, in cui crediamo di fissare una forma della vita peritura, riprende a ogni istante il proprio posto nella natura, per l'erosione, la patina, e i giochi della luce e dell'ombra sui piani che si ritenevano astratti, ma che non sono tuttavia se non la superficie di una pietra. Così, l'eterna mobilità dell'universo provoca indubbiamente lo stupore del Creatore. [...] I morti riposano, appagati, in una certezza che niente può distruggere, in quanto essa stessa si annulla a mano a mano che si compie. E siccome avevo superato la scienza, ho supposto che essi sapessero. Ma forse i morti non sanno di sapere." (Yourcenar, 1985).

"Conservare" è qualcosa di più della semplice azione dell'accumulare. *Cum-servare*, anche questa è una parola antica, ma il senso della comunanza e quello del servizio, dovrebbero assumere ancor più oggi, un valore bel oltre la semplice e imperfetta etimologia qui implicitamente richiamata. Tenere tutto significa non tenere nulla e si rischia davvero di entrare in quella che altre

volte ho definito la "sindrome del clochard". *Clochard* è chi non possedendo nulla si aggrappa alle cose che gli stanno attorno e ne diventa gelosissimo custode, accumulando attorno a sé solo materiali informi e del tutto inutili. E qui il richiamo a *Bouvard e Pécuchet* è doveroso (Flaubert, 1964). La speranza che un tempo esse possano svolgere una possibile funzione è del tutto illusoria. Che cosa dunque conservare? Le cose (che però sono ingombranti), le loro immagini (che delle cose sono la rappresentazione virtuale), i documenti (che ancor più facilmente si possono riprodurre), oppure i racconti (che sono più vivi e vicini al mondo)? Ogni scelta si accompagna a vantaggi, ma anche a perdite e non dare una risposta significa in ogni caso rischiare di perdere tutto (Ricoeur, 2000).

Le "rivoluzioni", i cambiamenti che mutano la società e le sue regole, quasi sempre sono sostenuti da profonde trasformazioni tecnologiche, e sono soprattutto fenomeni irreversibili (Koyré, 1967). E con essi è necessario mutare i paradigmi. Anche la conservazione e la tutela del patrimonio culturale tecnologico e industriale devono così adeguarsi ai nuovi scenari e ai nuovi contesti, per assicurare quel necessario ponte di collegamento con un passato di cui l'umanità ha sempre più bisogno di essere consapevole.

L'oggetto industriale non è unico ma ripetitivo (Benjamin, 1977), non è mobile ma pesante, non è bello ma organizzato secondo canoni non-estetici; l'oggetto tecnico-industriale segue regole che impongono evoluzioni spesso imposte dal "contorno" che segue eventi contingenti, tecnici ma anche normativi, economici, sociali ecc. La società muta da una dimensione naturale a una "artificiale" (Negrotti, 2000). Quando il "sistema" raggiunge la discontinuità dell'obsolescenza, allora insorge un processo di oblio che emula il sistema della realtà esterna spesso decontestualizzandolo. Se si rompe la continuità storica o peggio se viene a cessare quello strano processo di coscienza sociale e collettiva del sistema tecnico, allora il sistema stesso esce dalla storia e il suo recupero diventa quasi impossibile. Il suo processo di annichilazione è ormai irreversibile. E' allora necessario fare mente locale a ciò che significa "memoria" nella società industriale. La memoria è per sua natura materiale, pesante e ha i propri ingombri. La memoria ha i suoi limiti nelle risorse disponibili e ha bisogno di potersi sostenere con due "processi" da lei inseparabili: la dimenticanza e il rinnovamento (*refresh*). La dimenticanza non è l'opposto concettuale della memoria, ma la regola che è alla base dei criteri di scelta: se essa viene a cessare il contenitore della memoria si intasa e la memoria si blocca. La semplice "conservazione" porta sempre ad una situazione di insostenibile precarietà che blocca ogni azione futura. Ma alla dimenticanza che regola i valori alla base di ogni processo di scelta, è necessario affiancare anche il rinnovamento (*refresh*) perché essendo caratteristica intrinseca della memoria il suo essere "depositata su un

supporto fisico", esso subisce, naturalmente, un processo di invecchiamento che via via ne erode l'essenza più intima. Non curarsi di ciò significa dare luogo ai pericoli che incorrono su ogni processo di conservazione: il feticismo, il vetrinismo e lo spettacolarismo staccano l'oggetto dalla memoria e la memoria perde la propria funzione nei processi di consapevolezza sociale.

Dopo gli entusiasmi iniziali, la memoria della tecnica e dell'industria - che sono l'oggetto primario di chi scrive queste pagine - tende ad affievolirsi, perché essa non si è caricata di quei valori estetici o etici di cui per esempio invece sono permeate la letteratura o le arti figurative. Se il sistema culturale, prendendo piena coscienza che la consapevolezza della società contemporanea dipende anche e soprattutto dalla sua dimensione tecnologica, industriale, operativa, non costruisce intorno a sé un sistema efficace di memoria storica della cultura del lavoro, il rischio di una perpetua oscillazione tra oblio e feticismo è altissimo. Entrambi gli estremi non lasciano tracce di continuità. La memoria della tecnica deve trovare spazi culturali che la carichino di quei contenuti che devono alimentare sia la "curiositas" da parte del grande pubblico, sia la necessità di una partecipazione ai processi che regolano la stessa vita civile. Un'antropologia della tecnica, disciplina ancora tutta da inventare, si deve aprire ad una nuova indagine alle frontiere dei saperi proprio nei tempi della transizione. In questa direzione i primi che si devono rendere conto dei gravi pericoli in cui rischia di incorrere l'intero nostro sistema culturale, sono proprio gli intellettuali che devono riportare sul piano dei valori (etici ed estetici) anche questi "lati oscuri" del nostro "tacito" sapere collettivo.

Il mondo della scuola e dell'educazione dovrebbe sempre più compiere ogni sforzo per rendere cosciente ogni rapporto di relazione conoscitiva soprattutto nel trasferimento della conoscenza tra diversi ambiti culturali e specialistici, ritrovando nella "storia", che della memoria è la disciplina madre, un nuovo spirito operativo.

Solo in questo modo anche il "distruggere per conservare" può diventare l'imperativo categorico alla base di ogni processo di conservazione di un bene culturale, ossia del suo inserimento nella memoria attiva della collettività (Marchis, 2001). Le timide esperienze di una Commissione per l'Archeologia Industriale del MBAC ora del tutto "in sonno" non fanno però bene sperare sul più alto piano istituzionale, invero assolutamente necessario per consolidare le lodevoli attività di molti che operano alla periferia del sistema. A poco servono le iniziative locali (o peggio ancora amatoriali) se esse non trovano le ragioni per inserirsi in un coro, che deve estendersi all'intero scenario nazionale o meglio ad una dimensione europea.

"La terra desolata" di Thomas Stearn Eliot (1983), profeticamente disegna paesaggi a cui la società contemporanea, postindustriale e postmoderna, sembra anda-

re incontro con destino ineluttabile. E non è il caso di richiamare ancora una volta il *Blade Runner* di Ridley Scott.

*"[...] What the roots that clutch, what branches grow
Out of this stony rubbish? [...]"*

*A heap of broken images, where the sun beats,
And the dead tree gives no shelter, the cricket no relief,
And the dry stone no sound of water [...]"*

Unreal City, [...]"

And other withered stumps of time

Were told upon the walls; staring forms

Leaned out, leaning, hushing the room enclosed.

Footsteps shuffled on the stair. [...]"

The river bears no empty bottles, sandwich papers,

Silk handkerchiefs, cardboard boxes, cigarette ends

*Or other testimony of summer nights. The nymphs are departed.
[...]"*

Le ninfe, in un tempo antico, cantava Antipatro di Tessalonica nella Antologia Palatina, avevano insegnato agli uomini le tecniche di sfruttamento dell'energia idraulica agli uomini. Il mito conferiva valori trascendenti anche alle umili attività della tecnica. Oggi anche i miti sono svaniti e la tecnica sembra essere l'unico strumento per la realizzazione oggettiva di un disegno perfetto. Di fronte al reale problema di conservare qualcosa, di fronte alla necessità di fare ordine nella congestione delle cose da conservare e da ricordare, bisogna da un lato pensare a nuove strategie operative, ma, dall'altro, a far nascere nuovi paradigmi per un'etica della complessità.

Per non incorrere nel paradosso che è oggetto del borgesiano "Del rigor de la ciencia" dove la carta geografica più perfetta, in scala reale 1:1, è l'immagine perfetta del mondo, che però muore sotto il peso di essa, bisogna fare pulizia e "buttare via". Per usare una terminologia codificata nell'ambito della conservazione dei beni culturali, bisogna sapere "gestire gli scarti". Ciò che racconta Jorge Luis Borges in "Funes el memorioso", oppure Italo Calvino nella "Poubelle agréée", possono trovare un riscontro filosofico nella "Memoria e l'oblio" di Paolo Rossi (1991). Saggio è colui che sa dimenticare, collezionista chi sa eliminare il superfluo. Il mito di Mr. Tod, celato e mimetizzato nell' "Elogio dell'irrequietezza" di Bruce Chatwin, a prima vista ci sorprende e ci lascia perplessi. Un collezionista viaggia attraverso il mondo alla ricerca dei tesori più preziosi, ma ha a disposizione solo un baule. Quando viene in possesso di un nuovo oggetto per trovargli un posto nel suo baule deve abbandonarne un altro... Altrimenti, inesorabilmente, ci penserà il Tempo.

Invece di fornire regole e istruzioni per la conservazione di macchine e impianti tecnologici, invece di dettare i protocolli di una futura "archeologia tecnologica" preferisco nuovamente riproporre un elenco dei peccati capitali della nostra memoria.

- Accidia: non fare nulla sapendo che l'agire è comprometersi in azioni che potrebbero comportare tutti gli

inconvenienti dovuti alla reale possibilità di sbagliare e alla conseguente inevitabile critica da parte del prossimo.

- Invidia: volere fare quanto altri fanno con gratificazione, per ottenere il loro successo, e rendendolo così esclusivamente proprio.

- Ira: perdere il controllo della ragione nei confronti di quanti partecipano a un dibattito dialettico e usare ogni mezzo per fare valere il proprio potere.

- Gola: affannosamente cercare di accumulare cose e informazioni, non per conoscerle, ma per il gusto dell'assumerle sperando che la loro assimilazione sia indipendente dalla loro quantità e dal tempo impiegato per acquisirla.

- Avarizia: godere dei propri beni, compiacersi di possederli e impedirne il godimento agli altri, dimenticando che la cultura è un bene che, se si divide (e condivide), si moltiplica.

- Lussuria: erigere a fine ultimo della propria conoscenza il piacere di un rapporto sensoriale diretto. Trasformare ogni elemento di conoscenza in oggetto passivo di possesso.

- Superbia: concentrare ogni visione del mondo sulla propria realtà e pretendere che gli altri si adeguino, annullando ogni spinta verso soluzioni alternative, dalla cui ibridazione nasce invece il sapere.

BIBLIOGRAFIA

Barthes R., 1974. Miti d'oggi. Einaudi, Torino.

Benjamin W., 1977. L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Einaudi, Torino.

Douglas M., Isherwood B., 1984. Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo. Il Mulino, Bologna.

Eliot T. S., 1983. La terra desolata. Frammento di un'agone. Marcia trionfale (The waste land, 1922). Einaudi, Torino.

Flaubert G., 1964. Bouvard e Pécuchet, trad. di Camillo Sbarbaro. Einaudi, Torino.

Koyré A., 1967. Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Einaudi, Torino.

Marchis V., 1997. Antropologie metropolitane. Prometeo, 59: 6-13.

Marchis V., 2001. Détruire pour conserver. Lettre de l'OCIM, 73: 9-12.

Negrotti M., 2000. Artificiale. La riproduzione della natura e le sue leggi. Laterza, Roma-Bari.

Perec G., 1989. Pensare/Classificare. Rizzoli, Milano.

Ricoeur P., 2000. La mémoire, l'histoire, l'oubli. du Seuil, Paris.

Rossi [Monti] P., 1991. Il passato, la memoria, l'oblio. Il Mulino, Bologna.

Rozzi R. A., 1997. Costruire e distruggere. Dove va il lavoro umano?. Il Mulino, Bologna.

Yourcenar M., 1985. Tempo grande scultore. Einaudi, Torino.

Siti web (accessed 30.I.2006)

Centro Museo e Documentazione Storica, Politecnico di Torino

<http://www.polito.it/cemed>

Miti postindustriali

<http://www.quipo.it/netpaper/mitipo.html>

